

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno V
sedicesima raccolta(30 ottobre 2008)

In questa raccolta:

- *The others*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 1
- *Immigrazione all'asilo*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Treni ad "alta velocità" o ad "alta puntualità"?*, di Massimo Pinna, pag. 7
- *Il Ministero dell'Interno partner del Programma DAPHNE 2 dell'U.E.*, di Stefano Scarcella Prandstraller, pag. 8
- *Sopravvivere lavorando*, di Marco Baldino, pag. 9

The others

di Antonio Corona*

L'einaudiano *Via i Prefetti!* non era rivolto "contro" i prefetti in quanto tali, ma si fondava piuttosto sul convincimento che soltanto senza di essi si sarebbe potuta formare una nuova e selezionata classe politica da forgiarsi – autonomamente e senza "balie" - negli enti locali e potersi così preparare all'assunzione delle ben più gravose e impegnative responsabilità del governo del Paese.

Con contenuti assai diversi, la "questione prefetti" venne a riproporsi qualche decennio dopo in conseguenza della costituzione delle regioni, alla quale, di lì a poco, seguì il trasferimento di significative competenze dallo Stato agli enti locali. A ben vedere, si trattò tuttavia di un problema di carattere essenzialmente "identitario" dell'istituto prefettizio - correlato alla sua inevitabile trasformazione in atto – che peraltro, non senza qualche compromesso, trasse nuova linfa dalla riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza del 1981.

All'inizio degli anni '90 dello scorso secolo, iniziò a soffiare, impetuoso, il "vento dal nord", rivelatosi in grado, nel tempo, di scuotere l'assetto istituzionale del Paese sin dalle fondamenta. Il federalismo divenne uno degli argomenti centrali della campagna elettorale del 1996 e portò nuovamente alla ribalta, fino almeno alle *leggi Bassanini*, il tema della sopravvivenza stessa dell'istituto prefettizio, cui venne data in parte soluzione con il d.lgs n. 300/1999, "quello" della trasformazione delle prefetture in UU.tt.G., con a capo il prefetto.

Nel 2001 fu varata la riforma del Titolo V della Costituzione, che mutò notevolmente il quadro di riferimento normativo-istituzionale nel quale aveva preso forma l'idea degli UU.tt.G..

E siamo a oggi.

L'istituto prefettizio è da più parti ritenuto incompatibile con il sistema istituzionale(italiano) connotato sempre più marcatamente in senso federalista.

La “prevalente risposta” in voga negli ambienti prefettizi – che peraltro può apparire non immune da suggestioni assiomatico-sofistiche – suona all’incirca così: “quanto più si va verso una ‘frammentazione’ del quadro istituzionale, tanto più si avverte la necessità di un elemento unificatore del sistema”. Che, viene soggiunto, “è da sempre il prefetto, rappresentante dell’unità nazionale”.

Non interessa, in questa sede, soffermarsi sulla fondatezza o meno delle riportate argomentazioni *pro o contro* il prefetto quanto, invece, interrogarsi se la questione sia o meno esaustivamente riassumibile in esse.

A tal riguardo, qualche elemento sembra desumibile dai lavori del convegno organizzato dall’A.N.F.A.C.I. nei giorni 10 e 11 ottobre u.s. a Parma (nel corso del quale – nota di... colore – l’esposizione di tutti i relatori, con l’ovvia eccezione dei prefetti che hanno preso la parola, è apparsa fluida, brillante e convincente se non quando si è avventurata in qualche considerazione prospettica sull’istituto prefettizio. Chissà, deve essersi trattato di una mera coincidenza...).

“In una situazione in movimento, l’immobilismo si paga. In questa stagione di riforme in cui si intende portare a compimento il federalismo, va pertanto attuata con speditezza la conversione concreta delle prefetture in Uffici territoriali del Governo – prevista da ormai quasi dieci anni, ma non ancora realizzata - così, da un lato, ricomponendo la frammentazione delle competenze (residuali) dello Stato sul territorio e, dall’altro, offrendo un interlocutore unitario alle istituzioni locali, funzionale anche alla attuazione del principio di leale collaborazione. Diversamente, risulta assai difficile ipotizzare il(/un) futuro dell’(/per l’)istituto prefettizio.”

Più o meno così si è rivolto a noi tutti il Ministro dell’Interno, On.le Roberto Maroni, nel pomeriggio inaugurale del rammentato convegno dell’A.N.F.A.C.I. a Parma. Negli interventi della seconda giornata - in

particolare, di Franco Bassanini e a parte l’intervento del prefetto di Roma, Carlo Mosca, conclusosi tra un, comprensibilmente “partigiano”, lungo ed entusiastico applauso della platea – per ciò che riguarda le prefetture non si è andato oltre quanto già accennato dal Ministro Maroni e non sono emerse “ipotesi” diverse da quella della realizzazione degli UU.tt.G.. Neanche una parola, invece, dal Ministro Roberto Calderoli, nonostante fosse fra i più attesi in proposito.

Con i limiti imposti da esigenze di sintesi, ci si cimenterà nel tentativo di formulare una possibile interpretazione a quanto dianzi riportato, contestualizzando la problematica.

Senza stare qui a riepilogare nel dettaglio quanto è accaduto da “tangentopoli” a oggi, è peraltro fondatamente asseribile che, in conseguenza di ciò, la “politica” abbia attraversato un profondo momento di crisi, al punto da risultare nei fatti surrogata, nel governo del Paese, da istanze rappresentative della società civile (sindacato confederale *in primis*) e, sulla questione “morale”, dalla magistratura.

Con la notevole affermazione del centrodestra alle “politiche” di quest’anno, la politica - che per tanti anni è apparsa debole e perfino smarrita (si rammenterà, per esempio, come il centrosinistra sia riuscito a rianimarsi dopo la sconfitta del 2001 solamente sotto le bandiere della C.G.I.L.) - sembra essere tornata di nuovo forte e convintamente intenzionata a riappropriarsi, dopo i timidi tentativi effettuati dai II e III governo Berlusconi, di tutti gli spazi che ritiene competerele legittimamente.

Si tornerà a breve sul punto, in quanto, per procedere oltre, si ritengono occorrenti alcune considerazioni sulla “natura” della maggioranza politica attualmente al governo del Paese.

Il leader dell’opposizione, Walter Veltroni, ormai da qualche tempo sta accusando il governo di *machismo*. Nella medesima ottica, a conclusione della manifestazione del PD al

Circo Massimo, a Roma, del 25 ottobre scorso, Veltroni ha chiesto al governo di ritirare il *decreto-legge Gelmini* sulla scuola – poi approvato definitivamente dal Senato il successivo 29 ottobre - e di aprire contestualmente un tavolo di confronto con sindacati, studenti, professori e ogni altro soggetto interessato, sembrando al contempo “stupirsi” della mancanza di disponibilità in proposito del *premier* Berlusconi.

Il che è per certi versi comprensibile.

Infatti, la sinistra comunista in particolare(dalla quale, volente o nolente, Veltroni proviene), nei tanti anni nei quali, almeno formalmente, è rimasta esclusa dalla guida del Paese, ha “infiltrato” la società civile(con organizzazioni quali, su tutte, la C.G.I.L.) e le stesse istituzioni(basti pensare, al riguardo, la corrente di riferimento in seno alla magistratura), cercando in tal modo di condizionare le scelte politiche nel Paese - come altrimenti i suoi numeri in Parlamento, da soli, non le avrebbero potuto consentire – con i suoi forti presenza e attivismo nei luoghi di lavoro in genere, nelle scuole, nei *mass media*, nel mondo della cultura ecc., non di rado ricorrendo altresì alla “piazza”.

Una volta al potere – non importa se da sola o all’interno di coalizioni più o meno eterogenee – è perciò risultato assolutamente “normale” per la sinistra continuare a dialogare con tutto il suddetto universo di “soggetti” da essa stessa creati o favoriti nella costituzione e/o nello sviluppo. Risulta qui irrilevante se poi tutto questo abbia fatto scoppiare contraddizioni(tra sinistra riformista e radicale, nonché tra di loro e gli alleati del momento) al punto da determinare in taluni casi la paralisi dell’azione di governo e da far persino deflagrare i governi di cui la sinistra medesima faceva parte. Ciò che a essa è apparso veramente irrinunciabile, e forse non poteva essere diversamente, è stato il mantenere costantemente aperto il dialogo, subendone inevitabilmente il condizionamento, con quella composita parte “organizzata” della società civile a sé contigua.

Di converso, il centrodestra attuale - con la parziale eccezione di AN(come dimostra il “mal di pancia” che la scosse all’epoca delle forti tensioni conseguenti al progetto di modifica temporanea dell’art. 18 dello Statuto dei lavoratori) e, forse, della Lega – non è altrettanto presente nella società civile, le cui istanze organizzate gli risultano pertanto “estrane” e, in ogni caso, non un punto di riferimento privilegiato con cui dovere necessariamente dialogare e confrontarsi. D’altra parte, *Forza Italia* non è forse “nata” con un semplice messaggio televisivo rivolto direttamente al “pubblico”?

Per la parte più determinante del centrodestra, il riferimento è *soltanto* il “popolo” - che si esprime attraverso il voto e al quale Berlusconi usa di norma rivolgersi direttamente - e non, dunque, i sindacati(non confondano gli *stop & go* con quella parte del sindacato confederale, C.I.S.L. e U.I.L., cui, in conseguenza di *tangentopoli* e a differenza della C.G.I.L., sono venuti meno i tradizionali referenti politici, la D.C. e il P.S.I.), gli intellettuali e così via. E’ pure in questo che risiede probabilmente la ragione profonda del c.d. *decisionismo* berlusconiano, ora che il centrodestra ha i numeri occorrenti in Parlamento.

Fare riferimento al “solo” elettorato, al “popolo”, significa conseguentemente riconoscere piena legittimazione solamente a quei soggetti che quella stessa legittimazione la traggono direttamente dal popolo: una legittimazione, quindi, di natura elettiva o, comunque, sostanzialmente politica.

Tornando al punto.

Se a una “politica” che sembra decisa a riappropriarsi di tutti i suoi spazi si aggiunge da parte della stessa, per quanto appena detto, il riconoscimento dei soli soggetti legittimati dal diretto consenso popolare, non si fa molta fatica a concludere come risulti decisamente esiguo lo spazio a disposizione dei, tra gli altri, c.d. Corpi (intermedi) dello Stato.

Nell’ottica delineata, come potrebbe infatti un corpo di funzionari – come quello prefettizio, ma considerazioni analoghe valgono anche, per esempio, per la

magistratura – ambire a continuare a partecipare al governo del territorio in virtù del solo superamento, a suo tempo, di un semplice concorso pubblico e di una carriera mai rimessa al “vaglio” del popolo sovrano e (in quanto scandita da logiche autoreferenziali interne all’amministrazione) comunque di fatto via via sempre scollegata da chi(l’esecutivo), da quello stesso popolo, ha ricevuto il mandato a governare?

La (logica) conclusione? Ben può (eventualmente) attagliarsi a quel corpo di funzionari non più della mera gestione amministrativo-burocratica della cosa pubblica e non anche, quindi, le scelte(o la partecipazione alle scelte) determinanti che incidono sulla vita dei cittadini: queste devono appartenere esclusivamente alla politica(o a chi, a coloro che da essa sono direttamente legittimati).

Potrebbe essere allora questa la chiave di lettura di un futuro per l’istituto prefettizio collegato inscindibilmente ed esclusivamente agli UU.tt.G.: alla amministrazione periferica dello Stato, infatti, cosa è rimasto che riguardi in qualche modo il governo del territorio? Pressoché nulla, soltanto brandelli di competenze essenzialmente gestionali che neanche si interfacciano in qualche modo con i livelli di governo(elettivi, e perciò pienamente legittimati) locali.

“Funzione di governo, funzione di garanzia? Ma di cosa stiamo parlando? Ci pensino Governatori, Presidenti delle province e Sindaci. Se proprio ce li dobbiamo tenere questi prefetti - così come sono, con le nomine che sono diventate un fatto loro interno, per di più imbevuti di una ‘terzietà’ che talvolta li porta persino a non uniformarsi pubblicamente alle direttive legittimamente impartite dal loro Ministro – si occupino di patenti, ricorsi, ispezioni nei cantieri: insomma, si tengano pure gli

UU.tt.G., ma mettano da parte le loro pretenziose ambizioni di ‘collanti’ del sistema, ‘custodi del bene comune’ e altre amenità del genere!”.

In tutta sincerità, ci si sarebbe potuti stupire(pur senza necessariamente dividerle) se il Ministro Maroni avesse pensato a voce alta queste cose al Convegno dell’A.N.F.A.C.I. di Parma?

Per AP(che, in proposito, ha ripetutamente suggerito alla riflessione comune le proprie proposte di soluzione), come ormai a tutti noto, il problema è e continua a essere la *legittimazione a esistere* del prefetto, non come mero burocrate bensì quale “soggetto di governo”, in un sistema istituzionale dove pressoché tutti i “protagonisti” traggono legittimazione diretta dall’investitura popolare.

Probabilmente, inoltre, non nuocerebbe uscire dalla logica *esistiamo, quindi serviamo*, per ricominciare, umilmente, da quella del *serviamo, quindi esistiamo*, lasciando da parte frasi roboanti(*noi, i custodi del bene comune, i rappresentanti dell’unità nazionale* e via discorrendo) che potrebbero suscitare perplessità, se non irritazione, e che sembrano peraltro non convincere più nemmeno una quota crescente di noi stessi.

Insomma, confrontiamoci con il mondo reale fuori della finestra, non con quello che auspicheremmo.

Non fosse altro per evitare di ritrovarci prima o poi nei panni di Nicole Kidman e dei suoi figli in un film di qualche anno fa. Credevano che la loro casa fosse infestata dai fantasmi mentre, in realtà, i fantasmi erano loro stessi e i vivi, invece, erano gli altri: *The others*, appunto.

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi*
a.corona@email.it

Immigrazione all’asilo

di Maurizio Guitoli

Paese che vai, clandestino che trovi.

E dov’è che se ne trovano di più?
Dipende dal vario grado di concentrazione e

di diffusione territoriale dei seguenti fattori di debolezza:

1. moltiplicazione delle possibilità dei punti di attracco e di infiltrazione alle frontiere marine e terrestri;
2. bassa efficienza, farraginosità e complessità giuridico-amministrativa dei meccanismi rapidi di respingimento alla frontiera, ritenuti dagli emigrandi meno efficienti di quelli presenti in altri Stati membri o confinanti;
3. elevato potere di attrazione economica, con particolare riferimento all'invecchiamento della popolazione autoctona, che spinge le forze produttive a cercare all'esterno un bacino di manodopera a buon mercato.

Ora, è noto che l'Italia presenta un *mix* esplosivo di tutti e tre i fattori citati. Questo nel tempo ha giustificato, ad esempio, l'adozione periodica delle famigerate "sanatorie", a un tempo riflesso dell'impotenza di chi le fa, dall'altro dimostrazione di potenza della forza dei numeri, dato che non è nemmeno immaginabile fare di uno Stato libero un'immensa galera, per sanzionare penalmente chi risieda clandestinamente nel territorio nazionale, senza altra colpa che questa.

Del resto, il criterio del "respingimento" funziona assai bene per un Paese comunitario "interno", che abbia confini territoriali con Paesi extracomunitari, il quale può semplicemente "restituire" ai suoi confinanti quei clandestini che, provenienti da un Paese terzo, tentino di attraversare la propria frontiera. Funziona, invece, malissimo per chi, come l'Italia, abbia migliaia di km di coste (che, tra l'altro, costituiscono "frontiera esterna" dell'Unione!), che rendono impossibile l'identificazione a priori dello Stato extracomunitario di transito dei clandestini, in modo da rendere possibile il respingimento rapido alla frontiera. La cosa, poi, è enormemente aggravata dalla mancanza di una politica comune europea, in tema di accoglienza. Di recente, infatti, l'Italia ha

recepito le Direttive comunitarie sull'asilo che, di fatto, ostacolano l'esecuzione dei provvedimenti di espulsione, anche laddove la domanda d'asilo sia palesemente infondata e venga prodotta esclusivamente per ritardare i tempi dell'espulsione stessa. Accade, così, che moltissimi rifugiati "economici" (quelli, cioè, che non possono vantare il diritto a vedersi riconosciuta la protezione internazionale, sulla base dei presupposti di legge), presentino domanda d'asilo, spesso su consiglio delle associazioni di tutela degli immigrati e dei loro avvocati, per ottenere il diritto a un soggiorno temporaneo legale in Italia.

Questo comporta, però, il gravissimo rischio delle sanatorie "mascherate", avvertito dalle stesse Associazioni internazionali di tutela, che avrebbe come conseguenza indesiderata il drastico svilimento e la strumentalizzazione, a fini di mera tutela economica, di uno strumento molto sofisticato, cui fare ricorso per la protezione della dignità umana e per agire da scudo a persecuzioni e violenze (da parte di Stati verso etnie, o religioni minoritarie, o per conflitti tribali, laddove istituzioni statali locali, deboli e carenti, non siano in condizione di assicurare l'ordine pubblico, etc..), verso quei soggetti che ne sono esposti, con pregiudizio per la loro vita. Faccio un esempio banale: recentemente, si è avverato un fatto sorprendente. Le Commissioni Territoriali (cui compete la decisione sul riconoscimento della protezione internazionale) - e, prima di loro, le Questure, che raccolgono in prima istanza le domande d'asilo - sono state inondate da un fiume di richieste da parte di decine di migliaia di cittadini del Bangladesh, che ne chiedevano l'accoglimento, in quanto le loro popolazioni in patria erano state colpite da una grave calamità naturale, dovuta all'inondazione di parte di quel territorio.

Poiché viene riconosciuto dalla norma europea il diritto a permanere temporaneamente sul territorio italiano fino alla decisione sulla domanda presentata, è chiaro che, a seguito della crescita esponenziale del carico di lavoro delle

Commissioni (che, ricordiamolo, debbono poter esaminare con grande scrupolo e nei tempi compatibili con la delicatezza della materia, le "singole" domande d'asilo, procedendo all'audizione degli interessati, alla presenza dell'interprete), di fatto si viene a creare una sorta di "limbo giuridico-amministrativo", in cui rimangono per anni gli extracomunitari richiedenti. I quali, nel frattempo, avranno trovato un lavoro, si saranno fatti una famiglia, mettendo al mondo figli tutti italiani per nascita. Per non parlare del fatto che l'assoluta maggioranza di tutti loro può vantare già tutto questo, "prima" della presentazione della domanda d'asilo stessa! Anni dopo, quando quell'immigrato tipo sarà chiamato per essere sentito finalmente dalla Commissione territorialmente competente, che si fa, in caso di diniego? Lo si respedisce, con un bel provvedimento definitivo di espulsione, al suo Paese, anche se, nel frattempo, si è mostrato un cittadino esemplare, che paga pure le tasse e produce ricchezza per questo Paese?

No, evidentemente. La *ratio* direbbe: invece di espellerlo, diamogli pure un permesso di lavoro a tempo indeterminato. A condizione, però, che non violi successivamente tale fiducia, macchiandosi di reati contro il patrimonio e la persona. In questo caso, consiglieri di non prevedere un aggravamento delle pene, ma semplice, definitiva espulsione, *tout-court*. Prevedo, quindi, che nel futuro immigrazione e diritto di asilo abbiano connessioni sempre più forti e inscindibili.

Allora: che fare? Per esempio, muoversi nella direzione di convertire le false richieste d'asilo in una molla per la regolarizzazione delle posizioni "sane", associando ai dinieghi il rilascio di permessi di lavoro, laddove ne ricorrano tutte le condizioni oggettive. Finché l'Italia sarà appetibile economicamente, infatti, dovremo tenerci "questa" pressione migratoria. Non ci resta che dividere, pertanto, l'oglio dal grano, nel modo più equo possibile...

Del resto, in mancanza di un Governo mondiale, come si fa ad assumere, in maniera

corretta, centinaia di milioni di esseri umani, per la manodopera che ci manca? Facendo accordi bilaterali, o multilaterali, con i così detti "Paesi esportatori"? E, poi? Che si fa, quando le nostre coste vengono prese d'assalto da altri milioni di disperati che forzano qualsiasi sistema di "quote", per aver diritto anche loro a un futuro migliore? Dichiariamo guerra ai Paesi "esportatori" che hanno violato gli accordi internazionali, da loro liberamente sottoscritti?

Vado ancora oltre: se facessimo emergere tutto il "lavoro nero", facendo pagare il giusto a coloro che sfruttano la manodopera immigrata, poi che cosa facciamo? Usciamo dai mercati globalizzati, che proprio quella manodopera rendono necessaria, per competere con il costo del lavoro degli altri Paesi "emergenti"? E sì, perché se chiudessimo a riccio le nostre economie, in sistemi autarchici nazionali (impedendo alle merci cinesi, indiane, africane e sudamericane di entrare all'interno dei nostri confini nazionali), saremmo tutti molto più poveri e non potremmo offrire, economicamente, proprio niente a nessuno. Sicché scomparirebbero di colpo gli incentivi a emigrare clandestinamente, per chiunque, in quanto il pane basterebbe a malapena per noi autoctoni!

Dove sta, allora, il "buco nero" del ragionamento di coloro che temono l'immigrazione?

Semplice: nell'errata percezione della scala temporale, tutta imbozzalata sull'oggi, sul presente e non - come pure dovrebbe essere - sui "secoli".

E sì, perché qualcuno deve ancora dimostrare scientificamente l'esistenza di un meccanismo migliore di questo (di origine capitalista, ma incomparabilmente diverso - oggi - dal sistema primitivo dell'800/900, che sopravviverà a se stesso, in altre forme, dopo Wall Street!), della intrapresa individuale, la cui unica discriminante - almeno in teoria - è rappresentata dal merito individuale. Poiché, però, preso nella sua giusta globalità, questo è un meccanismo molto delicato di *self-adjusting* (ovvero, che si può solo aggiustare

da solo nel tempo), occorre attendere i tempi generazionali, affinché si arrivi a un punto di equilibrio soddisfacente. Che questo, prima o poi, avvenga, non c'è nessun dubbio.

Esempio: i discendenti degli immigrati europei dei primi del '900, che hanno trovato pane e lavoro negli Stati Uniti, oggi godono - come cittadini di pieno diritto - dei vantaggi derivanti dalla più potente economia del mondo. Infatti, i fattori che fanno la vera differenza sono semplicemente quelli che funzionano da milioni di anni per tutte le specie viventi: quelli del "rinsanguamento".

Basta osservare quello che succede in un piccolo Paese semi-capitalistico come l'Italia: in giro, si vedono sempre più frequentemente coppie miste, di giovani italiane/i e loro coetanei di seconda-terza generazione di immigrati, che parlano il dialetto romano meglio dei loro *boy(/girl) friend!* Loro e solo loro costituiscono la premessa e il prodromo per quel punto di equilibrio che certamente verrà, lasciando liberamente operare i meccanismi di auto-aggiustamento della globalizzazione.

Qualcuno ha in testa un'idea migliore?

Treni ad "alta velocità" o ad "alta puntualità"?

di Massimo Pinna

Abolire gli slogan.

Sarebbe questa la prima grande rivoluzione di cui ha bisogno il mondo italiano dei trasporti. E' incredibile quanto sia spesso la cortina fumogena che viene prodotta per nascondere i problemi enormi che abbiamo in questo settore.

"Salvare l'italianità", si è detto per la compagnia aerea di bandiera. Ma che vuol dire?

Ci hanno spiegato che, se *Alitalia* fosse finita in mani straniere, non avremmo potuto decidere i flussi turistici. Posto che i flussi turistici già oggi non li decidiamo, come si farà a imporre le rotte a un proprietario italiano, dato che è una società privata?

E ora ci si mettono anche le ferrovie che hanno strombazzato la "rivoluzione" che partirà dal 14 dicembre: con la partenza della tratta ad alta velocità tra Milano e Bologna (un'ora per fare 182 km., quando in Spagna in un'ora fanno Madrid-Saragozza, oltre 300 km...) scatterà anche l'aumento dell'offerta. *Trenitalia* ha annunciato che negli orari di punta, al mattino presto e al pomeriggio, tra Roma e Milano partiranno convogli ogni 15 minuti e solo uno su due si fermerà anche a Bologna e Firenze. Secondo *Trenitalia* dovrebbe essere una "rivoluzione" che trasforma il collegamento tra le due città in qualcosa di simile a una metropolitana, da "prendere al volo".

E' una notizia positiva, ma piano con i toni trionfalistici.

Innanzitutto, la velocità del viaggio, 3 ore e 45 minuti, non è poi così diversa da quella dei treni che già oggi fanno Milano-Roma senza soste: 4 ore.

La speranza vera è che almeno ora l'offerta sia sufficiente alla domanda e non si debba più vedere lo spettacolo indecente di passeggeri costretti a viaggiare in piedi sull'*Eurostar* perché non hanno trovato posto. L'operazione avrà comunque un costo per il passeggero: il prezzo dei biglietti è destinato ad aumentare ancora.

La vera rivoluzione, in realtà, sarebbe quella di rispettare gli orari, perché il primo problema delle nostre ferrovie è la scarsa, scarsissima affidabilità. Nemmeno gli *Eurostar* riescono più a rispettare gli orari previsti di arrivo, anche se, stranamente, nella maggior parte dei casi, i ritardi non superano i "famigerati" 30 minuti che darebbero diritto al rimborso del costo del biglietto (che poi di rimborso non si tratta, bensì di un *bonus* da utilizzare, eventualmente, in occasione di un altro viaggio sulla stessa "tratta").

La verità è che da parte di *Trenitalia* si tratta di mosse obbligate per salvare il salvabile e non fare la fine di *Alitalia*. Il passivo della compagnia aerea nel 2007 è stato di 495 milioni di euro. Quello di

Trenitalia di 409 milioni (e nel 2006 aveva superato i 2 miliardi).

La “baracca” regge perché non c’è alternativa, in mancanza di concorrenza.

Ora che sulla Milano-Roma sta per arrivare anche un *competitor* privato, cresce il timore di un altro *crac*, un’altra figuraccia della classe dirigente di questo Paese.

Il tempo degli *slogan* è finito.

Il Ministero dell’Interno partner del Programma DAPHNE 2 dell’U.E.

di Stefano Scarcella Prandstraller

E’ ormai giunto alle fasi conclusive il Progetto “A.Vi.Cri”, ovvero *Attention to Victims of Crime*, in cui dal giugno del 2007 sono *partner* la Facoltà di Psicologia 2 dell’Università “La Sapienza” di Roma, il Dipartimento della Pubblica Sicurezza–Direzione Centrale Polizia Criminale del Ministero dell’Interno e diversi altri enti pubblici, come la Regione Lazio, e del privato sociale, come “Telefono Azzurro” e “Differenza Donna”.

Il progetto è stato realizzato e finanziato nell’ambito del Programma DAPHNE 2(2004-2008) della Commissione dell’Unione Europea e si colloca nel *frame* dell’implementazione della *decisione quadro* del 15 marzo 2001 del Consiglio dell’Unione Europea sulla posizione delle vittime nei procedimenti penali, con una particolare attenzione a donne e minori.

Esso ha avuto come obiettivo specifico, in accordo con i risultati della valutazione e le esperienze dei *partner* europei, con particolare riferimento a Germania e Regno Unito, quello di sviluppare un programma di formazione *standard* per le Forze di polizia, più precisamente consistente nella creazione e nell’elaborazione di un pacchetto formativo interdisciplinare diretto agli Istituti di Istruzione e alle Scuole di polizia italiane.

Da tali Istituti e Scuole ci si attende l’acquisizione della capacità di diffonderne a loro volta i contenuti individuati al fine del concreto sviluppo di una formazione del personale operativo interforze, in modo da portare sia gli operatori, sia le stesse vittime dei reati, a una maggiore presa di coscienza e al superamento delle obiettive difficoltà che spesso si incontrano nel corso delle particolari circostanze in cui operatori e vittime vengono

a contatto e interagiscono. Con ciò, da una parte agevolando il lavoro degli operatori di polizia attraverso un miglioramento della “resa testimoniale” delle vittime e, dall’altra, prevenendo il più possibile i rischi di una “vittimizzazione secondaria” di queste ultime.

Una volta definito il programma del pacchetto, un primo corso di formazione per formatori in sette edizioni è stato tenuto, dal 31 marzo al 10 ottobre 2008, presso la Scuola di Perfezionamento delle Forze di polizia, a funzionari della Polizia di Stato e ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, sia dei ruoli operativi, sia dei ruoli tecnici. In particolare, l’ultima edizione è stata specificamente rivolta all’ampliamento delle specifiche competenze in materia vittimologica degli psicologi in servizio nelle tre principali Forze di polizia italiane. Il programma del corso ha incluso, in un approccio integrato, tutte le discipline rilevanti nella complessa tematica della vittimizzazione, con la previsione di moduli didattici di “Psicologia”, “Elementi tecnico-giuridici”, “Tecnica professionale delle Forze dell’ordine”, “Elementi di medicina legale” ed “Elementi di sociologia”.

Inoltre, nell’ambito di un apposito gruppo di lavoro dedicato alla “Analisi comparativa dei modelli europei di formazione delle Forze dell’ordine”, dal luglio al novembre 2007, per giungere a una più consapevole progettazione del pacchetto formativo, si è svolta una ricerca sociale con la tecnica dell’*analisi del contenuto come inchiesta*, su documentazione e siti *internet* istituzionali, con l’obiettivo di indagare nel dettaglio:

1. le diverse rappresentazioni della vittima in Europa;

2. i modelli di intervento in materia di accoglienza e intervento sulle vittime del crimine attuati in un campione di otto Stati membri dell'Unione Europea, rappresentativi di diverse aree geografiche e socio-culturali;
3. i programmi e i percorsi formativi previsti per le rispettive Forze di polizia e le relative aspettative di comportamento e forme di responsabilità.

Ciò anche al fine di comprendere la vigente variabilità dei modelli e orientare le decisioni circa le possibili direzioni da seguire in fase progettuale.

E' stata altresì avviata nel novembre 2007, ed è e tuttora in corso, una ricerca quantitativa diretta a rilevare dati più articolati e precisi sulla formazione degli operatori di polizia in materia vittimologica, con la somministrazione di un questionario alle rappresentanze delle Forze di polizia degli Stati membri dell'Unione Europea presso l'Interpol.

Nei prossimi mesi è prevista la pubblicazione di un manuale relativo alle materie e agli specifici contenuti didattici del corso, che i funzionari e gli ufficiali potranno utilizzare come strumento di riferimento

modulare e flessibile per la realizzazione di progetti didattici rivolti agli operatori delle rispettive Forze di polizia a seconda delle specifiche esigenze e contesti. E' prevista inoltre l'organizzazione di un convegno conclusivo, in cui potrà trovare posto l'illustrazione delle più importanti acquisizioni scientifiche avvenute attraverso l'esperienza del progetto.

Al progetto ha collaborato anche l'Ufficio XI-Innovazione del Gabinetto del Ministro dell'Interno, a supporto del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, su richiesta del Vice Direttore Generale della P.S. e Direttore Centrale della Polizia Criminale. Il contributo offerto ha coinvolto specificamente il "Laboratorio di Sociologia" del Ministero dell'Interno e riguardato soprattutto apporti metodologici allo svolgimento delle ricerche sociali, nonché la progettazione e l'erogazione del modulo di "Elementi di Sociologia", con predisposizione dei relativi supporti didattici, in gran parte dedicato al tema della diversità e multiculturalità nei processi di vittimizzazione, nell'ambito dei corsi per funzionari e ufficiali presso la Scuola di Perfezionamento delle Forze di polizia.

Sopravvivere lavorando

di Marco Baldino

“E' un fatto : accanto al lavoro è necessaria una sfera in cui si possa semplicemente vivere e sentirsi vivi. E questa vita può e dovrebbe trasmettersi anche al lavoro. Se invece ci sentiamo vivi soltanto dopo il lavoro e non mentre lavoriamo , c'è qualcosa che non va.”

Con queste parole, di una semplicità e di un realismo disarmanti, il monaco benedettino Anselm Grun, nel suo libro “Sopravvivere lavorando”-Manuale antistress (edizioni Paoline), recentemente uscito, pone l'accento su un fenomeno sempre più diffuso e tenta di fornire a esso adeguate risposte.

Vita e lavoro sono sempre più contrapposti. Spesso, il lavoro divora tutto il tempo di cui disponiamo, lasciandocene

sempre meno per la vita privata. E anche il tempo che ci rimane a casa è sempre più condizionato dalle preoccupazioni professionali. Il lavoro toglie qualità alla nostra esistenza. I nostri rapporti con il coniuge , con i figli, con familiari e amici, ne risentono.

Quasi tutti quelli che lavorano conoscono, oggi, problemi come l'ansia di riuscire, la mancanza di tempo o, addirittura, la paura esistenziale, sentimenti e sensazioni che finiscono per coinvolgere anche la vita privata. Viviamo il rapporto fra professione e famiglia con *stress*, moltiplicando quelle situazioni di disagio arrecato sia sul posto di lavoro – e il moltiplicarsi delle situazioni di

mobbing testimonia proprio di questa inesorabile perdita del senso di equilibrio – sia in famiglia, ove le frustrazioni accumulate si ripercuotono sulla serenità del *ménage* coniugale e genitoriale, con serie ripercussioni nell’ambito della stabilità del rapporto di coppia e nella serenità della crescita dei figli.

Questa la constatazione e l’analisi. Ma quale il rimedio?

Premette Grun che il suo libro “(...) è pensato per uomini e donne con incarichi di responsabilità che reputano insufficiente la sola spinta del successo e cercano un orientamento spirituale (...). Il libro vorrebbe aiutarle a conciliare lavoro e spiritualità, intesa non come un modo di sottrarsi alle sfide della professione, bensì come una fonte da cui attingere per rimanere autenticamente se stessi sul lavoro. (...)”.

In tal modo si riesce a superare la tensione tra professione e vita che, anzi, può essere “sfruttata” per sentirsi a proprio agio in entrambe le sfere, giungendo a un particolare equilibrio fra squilibri che si concretizza nella “tensione equilibrata”. Sostiene, infatti, Grun che “(...) la pressione può anche stimolare la creatività, fungendo da sfida positiva (...)”. La soluzione che prospetta Grun consiste nell’evitare che la pressione esterna, proveniente dall’alto e dal basso, possa offuscare la nostra lucidità. Sottrarsi alla pressione ci porta a passare ad un livello più profondo: “(...) Là entriamo in contatto con la fonte creativa che è dentro di noi e da lì affiorano talvolta delle soluzioni che – sottoposti a pressioni dall’alto e dal basso – non ci aspettavamo(...)”.

In merito all’altro problema delle ripercussioni delle problematiche lavorative sulla sfera familiare, Grun sembra suggerire una soluzione di disarmante buon senso, che egli chiama il “rituale delle porte”. In breve, un aiuto a non portarsi fino a casa i problemi del lavoro può venire dal buon rituale di “(...)

chiudere sempre la porta del lavoro, con i suoi problemi, prima di aprire quella di casa (...)”. Inoltre, suggerisce Grun, dopo il lavoro sarebbe assai opportuno, prima di rientrare a casa, un breve momento di meditazione, per riappropriarci di noi stessi e far sì che si possa rientrare a casa non avviliti ma a testa alta, pronti a essere positivi portatori di valori e di ottimismo.

Ecco, i valori.

In una delle ultime parti del libro – che mi permetto di raccomandare ai miei lettori – Grun affronta proprio il discorso sui valori.

“(...) I valori danno un senso alla mia vita – afferma senza perifrasi il monaco bavarese – la mancanza di senso demotiva. Abbiamo bisogno di modelli ispiratori che ci motivino, che risveglino in noi la voglia di trasformare il mondo. I valori ci offrono un punto di vista e ci permettono di guardare, oltre l’orizzonte ristretto dei problemi quotidiani, all’obiettivo a cui miriamo (...)”.

La lucida analisi del benedettino tedesco, che fra l’altro coniuga la mistica claustrale con una attività imprenditoriale di tutto rispetto, mi ha fatto tornare in mente il dettato di San Josémaría Escrivà de Balaguer, uno dei fari della straordinaria ordinarità della mia vita professionale, con cui vorrei concludere.

“(...) Ogni lavoro umano onesto, intellettuale o manuale - scrive San Josémaría – deve essere eseguito con la maggiore perfezione possibile – competenza professionale – e con perfezione cristiana – per amore della volontà di Dio e per servizio degli uomini. Perché così fatto, il lavoro umano per quanto umile e insignificante, contribuisce a ordinare cristianamente le realtà temporali – a manifestarne la dimensione divina – ed è assunto e si integra nell’opera prodigiosa della creazione e della redenzione del mondo: così il lavoro viene elevato all’ordine della grazia, viene santificato, trasformato in opera di Dio, *operatio Dei, Opus Dei (...)*”.

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.